



**TRA MITO E REALTÀ**  
A sinistra, «La rivolta di Masaniello» di Micco Spadaro (pseudonimo di Domenico Gargiulo, Napoli, 1609/1612 - 1675). In basso, statua di Masaniello opera di Alessandro Puttinati (1801-1871)



CONTRO-STORIA

## Masaniello? Rivoltoso sì Ma non rozzo populista

*Un saggio rilegge la figura dell'«agitatore» napoletano  
Che seppe unire la plebe arrabbiata al popolino*

Luigi Iannone

Il linguaggio non è indifferente allo spirito del tempo e così ogni parola può subire continue semplificazioni e distorsioni. Non raramente, utilizziamo termini senza preoccuparci del loro corretto significato e, spesso, distanti anni luce dalla loro genesi originale. L'esempio classico riguarda la declinazione di concetti quali «machiavellico» o «machiavellismo» di cui, con largo anticipo, ne aveva intuite le derive il disincantato Giuseppe Prezzolini: «Nacquero tanti Machiavelli: quello dei Gesuiti, quello dei patrioti, quello dei filosofi, quello degli enciclopedisti, quello dei protestanti e dei cattolici, quello dei letterati».

Nel corso dei secoli il ricorso all'ana-

logia è stato il procedimento più esplorato ma soprattutto una quasi naturale degenerazione verso gli «ismi» di ogni forma o provenienza. Una simile deriva ha subito la biografia di Tommaso Aniello d'Amalfi, meglio conosciuto come Masaniello (Napoli, 1620 - Napoli, 1647), certamente complicata ed enigmatica, ma frutto di un fraintendimento storico e perciò di un utilizzo sbagliato. Ne scrive in un bel libro Aurelio Musi, *Masaniello. Il masaniellismo e la degradazione di un mito* (Rubbettino, pagg. 144, euro 14) svelando ciò che immaginavamo da tempo. Masaniello non fu solo il rozzo pescivendolo ma «svolse, sia pure per pochi giorni, una funzione di ponte di unione, di sintesi tra le rivendicazioni antifiscali e antinobiliari del «popolo» strutturato, mercanti,

artigiani, avvocati, piccoli magistrati, ecc., e quelle della «plebe» povera». Eppure, nella trappola ci sono caduti in molti: Oliver Cromwell, Spinoza, Marat. Al tempo della Prima Repubblica vi fu pure chi lo associò al potente ministro Paolo Cirino Pomicino. In questa comparazione c'è però un difetto d'origine. C'è chi infatti rivede in lui lo stereotipo del napoletano straccione, «tutto istinto e niente cervello, disponibile e sempre disposto all'«ammuina»» e quindi lo ricaccia in un libro riprovevole. Non a caso se *Liberazione*, il quotidiano della defunta Rifondazione comunista, lo riteneva «modello positivo e affascinante di rivoluzionario barocco», il *Manifesto* lo assimilava a un capo camorrista, capostipite della moderna figura del boss criminale.

Tuttavia Musi dimostra quanta poca correlazione possa essere fatta tra il rivoltoso napoletano e talune vicende contemporanee. Masaniello non sarebbe un meccanico riproduttore di volontà esterne ma, seppur per brevissimo tempo, l'anello di congiunzione tra la plebe povera non organizzata e il *pueblo inferior* organizzato nella arti e nelle corporazioni. Un merito storico raramente riconosciutogli, e poi storpiato e mitizzato per divenire metafora di ogni capopopolo. E il punto è proprio questo, perché da Masaniello siamo passati al «masaniellismo» che, nel linguaggio della comunicazione web e dei social, assume invece le caratteristiche dell'odierno populismo.

Leggendola da questa prospettiva Musi può allora rintracciare correla-

zioni e intravederle in non poche figure. Virginia Raggi che appena eletta dichiara con piglio altisonante, «stiamo riscrivendo la storia», o Chiara Appendino che esterna tutta la sua euforia decrittando la sua elezione come «la seconda liberazione della città», ne sono espliciti esempi. Ma chi più di tutti rappresenta la degradazione a stereotipo è Luigi de Magistris, colui il quale per anni ha incitato al «facimm'ammuina» e allo «scassiamo tutto», cercando un rapporto diretto con il popolo (elemento, per certi versi, legittimo) nonostante la sua politica fosse priva di un obiettivo di lungo respiro. E infatti, quando il suo masaniellismo deflagra nell'ennesima disfatta e la realtà gli chiede il conto, fa finta di ritirarsi annunciando al mondo: «Masaniello non c'è più».

Stefania Vitulli

«Saldare la cultura tecnico-scientifica e la cultura umanistica», attraverso articoli e inchieste commissionati alle firme internazionali più autorevoli dell'epoca fra il 1948 e il 1972, tra gli altri Dino Buzzati, Camilla Cederna, Gillo Dorfles, Umberto Eco, Carlo Emilio Gadda, Eugenio Montale, Umberto Saba, Leonardo Sciascia, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti e Umberto Veronesi: ecco lo scopo di *Pirelli. Rivista d'informazione e di tecnica*. Una rivista diretta da Arrigo Castellani che, sebbene portasse in testa il nome di un brand aziendale, si proponeva come punto di riferimento «politecnico» di quegli anni, creando una cultura della comunicazione industriale. Un vasto programma che oggi forse darebbe prima di tutto vita a un blog o a un forum, mentre negli anni del Dopoguerra fece fremere la creatività e lo slancio verso l'innovazione delle pubbliche relazioni in embrione in una delle prime aziende «il-

STASERA LA PRESENTAZIONE A MILANO

## Unire tecnica e umanesimo è un'«impresa» Ecco come Pirelli riuscì nel miracolo

*Un volume celebra la storica rivista del gruppo, fra grandi firme e fotografi*

luminare» italiane.

La collezione completa della rivista, oggi conservata presso l'Archivio Storico del Gruppo, è costituita da 131 numeri originali del magazine e da un fondo fotografico di circa 6000 immagini: 3500 le fotografie a corredo degli articoli originali e quasi 2500 le inedite. Ecco perché ha avuto un senso portare alla luce questo tesoro nascosto con un'operazione in volume, che ha selezionato parte del materiale inedito per la pubblicazione di *Umanesimo industriale. Antologia di pensieri, parole, immagini e innovazioni*, in uscita in questi giorni e che stasera verrà presentato a Milano a cura di Fondazione Pirelli e di Mondadori al Teatro Franco Parenti, alle

19. La testata della rivista, anche considerata alla luce dell'oggi, dichiarava subito, come sottolineava nell'introduzione al volume Marco Tronchetti Provera, un progetto editoriale verticale: «Un dialogo costante tra le esigenze della *téchne* (il sapere e il saper fare) e la comprensione delle trasformazioni in corso degli assetti politici, economici e sociali».

Ma la rivista Pirelli era anche bellezza, come si deduce appena aperte le

UN TESORO DELLA CULTURA

Attiva fra il 1948 e il 1972 era ricca di reportage, racconti e illustrazioni d'artista

pagine del volume: reportage di maestri della fotografia come Arno Hamacher, Pepi Merisio, Ugo Mulas, Federico Patellani, Fulvio Roiter, Enzo Sellerio e illustrazioni firmate da artisti come Renato Guttuso, Riccardo Manzi o Alessandro Mendini creavano doppie indimenticabili, camei che rendevano le sezioni tematiche «da collezione», espressione che, decaduto l'analogico e il cartaceo, sembra aver perso il suo sex appeal (salvo poi riconquistarlo con i vinili «fake»). Come tutto ciò che non scade, l'antologica presentata in questo volume rivela

molto della cultura di quegli anni, ma tradisce anche parecchio di quella presente: non si ebbe in quegli anni, seppur con il marchio Pirelli, nessun timore ad affrontare, grazie alle firme illustri cooptate per l'impresa, temi anche distanti tra loro come viaggi, sport, costume e consumi di massa, politica, scienza e tecnologia, tutela dell'ambiente e del paesaggio, architettura e design, arte e letteratura.

Con tono febbrile, severo, intelligente, autorevole. Non solo dunque un'operazione di marketing perfettamente riuscita per promuovere il marchio come pioniere del pensiero trasversale, ma un entusiasmo verso la complessità che oggi si rivela merce rara e che a partire dalla fine degli anni Novanta ha perso del tutto il proprio privilegio nella comunicazione aziendale, per lasciare il posto al dibattito social anziché sociale.

